

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
DELLA III COMMISSIONE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
GUSTAVO SELVA

La seduta comincia alle 14,40.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

**Audizione del ministro degli affari esteri,
Gianfranco Fini, sulle linee programmatiche del suo Dicastero.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, l'audizione del ministro degli affari esteri, Gianfranco Fini, sulle linee programmatiche del suo Dicastero.

Saluto il neoministro degli affari esteri, nonché vicepresidente del Consiglio dei ministri. Come egli ben sa, la Commissione affari esteri e comunitari della Camera dei deputati e la Commissione affari esteri ed emigrazione del Senato della Repubblica sono gli interlocutori naturali della politica estera italiana. Il vicepresidente del Consiglio Fini è il quarto ministro degli esteri che noi interroghiamo, nel corso di questa legislatura. Naturalmente, ringrazio tutti i suoi predecessori, che hanno sempre seguito con grande rapidità e grande attenzione il dibattito relativo alla politica estera, nel quale mi sembra naturale ricercare punti di convergenza anche con l'opposizione, dato che sono in gioco interessi di carattere nazionale, soprattutto in un momento così importante e così

difficile. Il nostro impegno si attua attraverso le missioni italiane in varie parti del mondo e, in modo particolare, in questo momento, in Iraq ed in Afghanistan. Perciò, sarà estremamente interessante ascoltare il ministro degli affari esteri Gianfranco Fini che, è inutile nascondere, nella sua qualità di leader nazionale di Alleanza nazionale, è forse il più « politico » tra i ministri degli affari esteri che si sono succeduti, a parte, naturalmente, il Presidente del Consiglio dei ministri, Berlusconi, che ha ricoperto l'incarico *ad interim*. Quindi, la qualifica istituzionale di « politico » credo che gli spetti.

La ringrazio, signor ministro, e la invito ad intervenire. Noi ci accingiamo ad ascoltarla con grande attenzione; successivamente saranno formulate domande da parte dei componenti delle Commissioni, alle quali potrà replicare. Le rivolgo anche i miei personali auguri, beninteso auguri affettuosi.

GIANFRANCO FINI, *Ministro degli affari esteri*. Signori presidenti, onorevoli colleghi, sono lieto di avere l'opportunità di illustrare alle Commissioni parlamentari competenti le linee di indirizzo alle quali intendo attenermi alla guida della diplomazia italiana. Chiedo scusa fin d'ora se, forse, abuserò della vostra pazienza ma, per il rispetto doveroso nei confronti del Parlamento ho ritenuto fosse opportuna una ampia illustrazione delle linee guida in base alle quali cercherò di orientare la politica estera del nostro paese. Sono lieto di poterle illustrare a pochi giorni dall'assunzione di un nuovo e impegnativo incarico, di cui il primo motivo ispiratore è la continuità. La continuità è connaturata, innanzitutto, alla realtà di relazioni internazionali che, proprio perché toccano i rapporti fra Stati e popoli, i loro interessi ed il loro modo di essere, non possono e non devono essere

soggette alle oscillazioni dell'alternarsi dei ministri o delle maggioranze. Ancor meno possono esserlo ai capricci di rilevazioni demoscopiche dal respiro sempre più corto e per ciò stesso effimere.

In questi tre anni, anche grazie alla sua politica estera, l'Italia è stata tra i protagonisti della scena internazionale. Ha contribuito in maniera non secondaria al superamento definitivo delle divisioni dell'Europa, sancito dall'ingresso nell'Unione Europea e nella Nato della maggior parte dei paesi che si trovavano al di là della cortina di ferro e accompagnato dalla stagione nuova e costruttiva apertasi nei rapporti con la Russia. L'Italia ha contribuito all'avanzamento dell'integrazione europea, consacrato nella Costituzione firmata a Roma, poche settimane fa. Ha contribuito in modo fattivo a dare nuova solidità ai legami vitali dell'Alleanza atlantica, malgrado il venir meno delle consolidate certezze del passato e l'affiorare dell'insidia inedita di minacce tanto più letali in quanto sfuggenti e asimmetriche. L'Italia ha dimostrato con i fatti, con la sostanza di un impegno concreto e apprezzato nelle aree che hanno richiesto l'intervento dei nostri militari, la dedizione con cui persegue l'obiettivo di diffondere e difendere la pace e la giustizia in ogni angolo del mondo. Si è impegnata con vigore e coerenza a rilanciare la proiezione degli interessi e dei valori di cui il nostro paese è depositario nelle aree geografiche il cui rilievo è per noi prioritario: il Mediterraneo e i Balcani.

La realtà della scena internazionale in continua evoluzione, e che non cessa di porci di fronte a situazioni di crisi multiformi, ci ha già imposto, e ci porrà ancora in futuro, scelte impegnative. Al fondo di queste scelte si colloca e si collocherà un'impostazione che viene da lontano. La vocazione multilaterale, europea e atlantica dell'Italia nasce da un impianto consacrato dalla Costituzione e maturato negli anni difficili della guerra fredda. Oggi come nel dopoguerra e, per certi aspetti, ancor più che mai nell'età delle interdipendenze globali, il perseguimento dell'interesse nazionale che della

politica estera è il fine primo e ultimo, è legato intimamente e indissolubilmente alla dimensione sopranazionale. È legato ad un sistema che trova nelle Nazioni Unite il suo riferimento ideale e nell'Unione europea e nell'Alleanza atlantica le sue espressioni più immediate e concrete, come non si stanca di ricordarci il Capo dello Stato.

L'Italia crede fortemente nella cooperazione internazionale a tutti i livelli, in primo luogo attraverso le organizzazioni che ho appena ricordato, quale fattore decisivo di successo. Vi crediamo non in virtù di un atto di fede in un multilateralismo astratto e fine a se stesso, ma perché vediamo in un multilateralismo concreto ed efficace lo strumento più appropriato per l'affermazione e la difesa dei nostri legittimi interessi. Sarebbe velleitario pensare di avere una proiezione internazionale del tutto autonoma, così come non potremmo permetterci un ripiegamento su noi stessi, che pregiudicherebbe la nostra sicurezza ed il nostro benessere. La scelta del multilateralismo è una scelta obbligata per un paese come l'Italia. A ben vedere, è una scelta obbligata per tutti, dall'Europa agli Stati Uniti: la storia, anche quella più recente, ha dimostrato che non vi sono alternative praticabili. Per l'Europa e per gli Stati Uniti, né l'isolazionismo né l'unilateralismo rappresentano un'opzione convincente: una « fortezza Europa » ed una « fortezza America » in competizione l'una con l'altra porrebbero le premesse per uno scontro al termine del quale finirebbero per soccombere entrambe. Come l'Europa continua ad avere bisogno degli Stati Uniti, così gli Stati Uniti hanno bisogno dell'Europa: non di meno Europa, ma di più Europa.

Nasce anche da questa constatazione l'impegno costante del Governo al rafforzamento parallelo dei vincoli dell'integrazione europea e della solidarietà transatlantica. Un approfondimento parallelo e reciproco, che non si esclude ma si completa a vicenda, in nome di quella comunanza di principi e di valori e di quella convergenza strategica di interessi che

continua a caratterizzare la famiglia delle democrazie euroatlantiche. La costruzione europea è un punto di riferimento cardinale irrinunciabile ed insostituibile della politica estera del Governo.

Certo, non crediamo e non possiamo credere all'Europa come entità distante e inaccessibile, di cui dovremmo accogliere il verbo in maniera irriflessa e aprioristica, senza nemmeno chiedersi se esso sia giusto o sbagliato o se possiamo noi stessi concorrere ad una sua migliore formazione. Un'Europa con queste sembianze sarebbe la negazione del sogno dei padri fondatori, tradirebbe l'idea stessa dell'Europa. La nostra idea è quella di un'Europa viva, dinamica, aperta al contributo che un paese come l'Italia ha, non solo il diritto, ma il dovere di offrire. Il Governo italiano ha un interesse preciso, ed un preciso dovere, verso i suoi cittadini: far sì che le politiche dell'Europa rispecchino interessi e priorità dell'Italia, come esse rispecchiano quelli degli altri paesi che abitano con noi la grande casa comune. Paese fondatore e da sempre all'avanguardia, in particolar modo negli snodi decisivi dell'integrazione europea, oggi l'Italia ha il dovere di essere in prima linea nell'aiutare l'Unione ad affrontare al meglio le sfide che le si presentano davanti. La ratifica del trattato costituzionale è la prima e più immediata di esse.

Il Governo italiano — rafforzato, in questo caso, dal sostegno di una larghissima maggioranza parlamentare — ha sostenuto con tenacia l'esigenza di dotare l'Unione a 25 Stati di una base costituzionale solida e condivisa. La nostra decisione di procedere ad una sollecita ratifica del trattato ne è il corollario naturale. Essa scaturisce anche dalla volontà di indirizzare un segnale di ottimismo e determinazione nell'auspicio che il trattato stesso possa entrare puntualmente in vigore alla data-obiettivo del novembre 2006. Certo, siamo consapevoli dei rischi legati ad un iter di ratifica straordinariamente complesso, che comporterà in diversi Stati membri delicate consultazioni referendarie. Un'eventuale bocciatura rappresenterebbe una seria battuta d'arresto.

Il Governo italiano intende contribuire a propiziare un esito diverso, un esito favorevole attraverso un'azione che valorizzi in maniera adeguata le molte innovazioni che il trattato introduce, a tutto beneficio di una realizzazione più completa ed efficace dei valori su cui l'Europa si fonda.

Intendiamo valorizzare i tanti aspetti positivi di un nuovo assetto che consente di correggere alcune deviazioni centraliste dell'attuale apparato comunitario, riconosce un ruolo accresciuto ai Parlamenti nazionali e alle collettività locali, definisce più chiaramente la ripartizione di competenze tra Unione e Stati membri, rafforza l'efficacia e la trasparenza del sistema istituzionale, soprattutto attraverso la creazione di una Presidenza stabile ed elettiva del Consiglio e di un ministro degli affari esteri che ricopra contemporaneamente l'incarico di Vicepresidente della Commissione.

Intendiamo impegnarci a valorizzare maggiormente, in maniera più convincente e convinta, i risultati innegabili che l'Europa, realizzazione ancora imperfetta ma continuamente perfettibile, è in grado di conseguire anche sul piano politico: in primo luogo, la sua ineguagliata capacità di aggregazione, che spiega da sola i progressi straordinari compiuti dai paesi candidati all'adesione, *in primis*, ma non solo, dalla Turchia; in secondo luogo, il contributo positivo e prezioso che l'Unione è in grado di offrire alla gestione delle crisi internazionali, quando vi si dedica con serietà e coerenza, come dimostra il caso della crisi ucraina.

La formula « unità nella diversità » sintetizza efficacemente la sfida di un'Europa futura che, quale che sia l'esito dei singoli procedimenti nazionali di ratifica, non potrà che ripartire dal patrimonio costituente maturato nel grande esercizio democratico della Convenzione.

Un'altra grande incognita sull'orizzonte dell'Europa finalmente riunificata è quella delle prospettive finanziarie per il periodo 2007-2013. Una questione non solo contabile, perché è di tutta evidenza che la disponibilità delle risorse ha una diretta incidenza sulla fissazione degli obiettivi,

quindi sulla sostanza stessa della politica dell'Unione. Anche in questo negoziato occorrerà contemperare i legittimi interessi nazionali con i valori comuni europei. Anche in questo negoziato l'apporto dell'Italia potrà rivelarsi determinante al raggiungimento di un'intesa. L'Italia, in passato beneficiario netto del bilancio comunitario, oggi è tra i suoi principali contributori. Ciò è lo specchio dei progressi rimarchevoli della nostra economia e della nostra società; un successo di cui è giusto essere orgogliosi, ma che porta con sé un costo. Siamo consapevoli che il recente ingresso di nuovi e più bisognosi paesi membri comporterà rinnovati obblighi di solidarietà. Non possiamo accettare, però, che possano essere penalizzate in modo discriminatorio le politiche di coesione oggi esistenti; riteniamo insostenibile il mantenimento di regimi di privilegio che non trovano più alcuna giustificazione nella realtà attuale.

La definizione delle prospettive finanziarie dovrà armonizzarsi con una visione complessiva della politica economica europea imperniata sul rilancio della competitività; un rilancio che non può non passare attraverso una revisione intelligente del patto di stabilità e di crescita, che consenta di coniugare al meglio il rigore finanziario con il più accentuato dinamismo preconizzato dalla strategia di Lisbona ed imposto dalla competizione globale.

Con l'adesione dei nuovi paesi membri, la costruzione della casa comune europea è a buon punto. Essa, però, non è ultimata. Bussano alla porta dell'Europa (intendendo dell'Europa politica, perché della geografia e della storia del nostro continente sicuramente fanno già parte a pieno titolo) le candidature di Bulgaria e Romania, per le quali il Governo è impegnato ad assicurare il rispetto delle scadenze, concordate al 1° gennaio 2007. Ha già presentato domanda di adesione la Croazia, un'adesione di alto valore simbolico, che costituirebbe un passo significativo verso la realizzazione di quella prospettiva eu-

ropea che per l'Italia è la chiave di volta per una stabilizzazione autentica e duratura della regione balcanica.

I Balcani continuano a rappresentare una regione prioritaria per l'Italia, per il suo stesso sistema economico. Siamo il primo partner commerciale di Croazia e Albania, il secondo di Slovenia, Serbia e Montenegro; tra i primi negli altri paesi dell'area. L'Italia è divenuta anche uno dei principali investitori nella regione (primo in Albania, secondo in Croazia) e si è confermata il primo donatore in Albania ed il secondo in Serbia e Montenegro.

L'integrazione nelle strutture europee ed euro-atlantiche della regione balcanica servirebbe, inoltre, a scongiurare il rischio di una indifferenza internazionale verso i Balcani che potrebbe facilmente generare un corrispettivo e molto più pericoloso scetticismo verso l'Europa di una regione che costituisce ancora uno dei principali teatri d'impegno dei nostri militari. L'ingresso nell'Unione presuppone una rottura netta ed inequivocabile con il passato: la questione della tutela delle minoranze, dei diritti degli esuli e della collaborazione con gli organi del Tribunale penale internazionale per i crimini nella ex Jugoslavia assume un rilievo centrale tanto per la Serbia che per la Croazia e la Bosnia.

Vi è, poi, la questione della candidatura turca, una candidatura vecchia ormai più di quarant'anni, su cui sarà chiamato a pronunciarsi il prossimo Consiglio europeo. Ho già illustrato all'Assemblea della Camera dei deputati, pochi giorni fa, la posizione del Governo al riguardo. Mi limito a ribadire che l'Europa si trova di fronte ad una scelta fondamentale per il futuro della Turchia che, ad ottant'anni dalla proclamazione della Repubblica, affronta una sfida antica, quella di ridefinire il proprio ruolo di paese mediterraneo e musulmano che cerca di rimaner fedele alla propria identità tradizionale, culturale e religiosa, senza per questo entrare in contraddizione con i valori moderni della democrazia e della laicità delle istituzioni. Una scelta fondamentale per il futuro dell'Europa e dei suoi rapporti con il mondo islamico: non posso fare a meno di

ripetere che la scelta a favore dell'integrazione della Turchia è la scelta più coerente con una visione di questi rapporti improntata al dialogo e non allo scontro delle civiltà. Una scelta coerente anche con la nostra idea dell'Europa come progetto dinamico e aperto; aperto anche al dialogo nel rapporto privilegiato con i propri vicini, tra cui spicca la Russia e, proiettata alla ribalta dall'attualità delle ultime settimane, l'Ucraina.

L'Italia ha colto prima e meglio di altri partner europei l'importanza di consolidare un autentico partenariato con Mosca, che ne incoraggi ed accentui la vocazione europea. Certo, la Russia è ancora molto diversa dalle democrazie più « mature »; nondimeno, essa fa parte a pieno titolo dello « spazio europeo », come ha riconosciuto più volte lo stesso Presidente Putin, e la prospettiva di un avvicinamento duraturo di questo grande paese all'Occidente, di cui l'Italia si è assunta l'onere e l'onore di facilitare la marcia, corrisponde sicuramente ad un interesse strategico non solo dell'Europa.

Gli sviluppi incoraggianti della crisi in Ucraina dimostrano quali risultati l'Europa è in grado di conseguire quando si muove in modo davvero compatto e corale, senza riserve mentali e segrete ambizioni di direttori, in uno spirito di collaborazione leale e fattiva con gli Stati Uniti.

Sul rapporto transatlantico sono stati versati fiumi di inchiostro, ora per piangerne (in altri casi per festeggiarne) il declino, ora per auspicarne il rilancio: in alcuni casi lo si è fatto in maniera molto eloquente e persuasiva, come nell'appello pubblico recentemente firmato da personalità europee insigni del calibro di Giuliano Amato, Valéry Giscard d'Estaing e Ralf Dahrendorf. La posizione del Governo italiano al riguardo è nota e quasi non vi sarebbe bisogno di ripeterla. Giudichiamo l'alleanza atlantica il complemento indispensabile della costruzione europea: immaginare l'Europa come progetto in opposizione, o anche solo in competizione strategica con gli Stati Uniti, sarebbe un errore fatale ad entrambi. Dopo l'11 settembre, quando i nostri alleati si sono

sentiti minacciati come mai prima nella loro storia, ci siamo adoperati in modo coerente per dare un significato tangibile al vincolo di una leale amicizia. Dobbiamo adesso continuare ad adoperarci per dare al rapporto transatlantico vitalità e contenuti nuovi, adeguati alla portata di sfide e minacce comuni. Crediamo, infatti, che anche per l'alleanza tra Stati Uniti ed Europa valga quello che uno dei padri dell'Europa contemporanea, Robert Schuman, aveva posto a fondamento della costruzione europea: che essa deve potersi basare su realizzazioni concrete, le quali creino innanzitutto una solidarietà di fatto e siano in grado di ripristinare appieno una fiducia reciproca che le incomprensioni degli ultimi anni hanno talvolta incrinato, anche seriamente.

L'Europa deve avere fiducia che la potenza militare degli Stati Uniti non costituisce un pericolo di fronte al quale sia necessario un riequilibrio. Al contrario, essa deve cogliere nella *leadership* globale di una potenza come gli Stati Uniti una risorsa strategica per sé e per l'intera comunità internazionale, nell'ambito di un efficace sistema multilaterale. Gli Stati Uniti, dal canto loro, non debbono temere dalla crescita di un'Europa politica l'ascesa di una potenza rivale, o peggio ostile, ma debbono avere fiducia che un'Europa più forte è un alleato più serio e affidabile, un partner strategico più efficace. A questo tendono l'ambizione e l'impegno dell'Italia: aiutare l'Unione Europea ad emergere come attore globale, capace di operare costruttivamente in partenariato strategico con gli Stati Uniti. Ovviamente, solo l'Unione Europea in quanto tale può aspirare ad esercitare questo ruolo con credibilità e autorevolezza. Ogni divisione interna, ogni direttorio più o meno ristretto condanna il nostro continente ad una progressiva irrilevanza.

È questa la logica della « Strategia europea di sicurezza » elaborata ed adottata, su impulso della Presidenza italiana dell'Unione, alla fine del 2003. Un documento che sprona gli europei ad una politica estera e di sicurezza meno decla-

matoria, e si sforza di valorizzare il contributo fondamentale che, anche in termini di prevenzione, può essere fornito da quella Europa « superpotenza civile » che stiamo vedendo efficacemente all'opera in Ucraina. Un'Europa che, pur senza rinunciare alla sua vocazione alla pace perpetua, non perde di vista le preoccupazioni di una realtà fatta di violenze e conflitti, la cui gestione non possiamo permetterci di delegare ai soli Stati Uniti.

Luogo e strumento privilegiato del partenariato strategico tra le due sponde dell'Atlantico rimane l'Alleanza sancita dal Trattato del 1949; un'alleanza le cui strutture, modalità operative e priorità strategiche vanno tuttavia aggiornate per metterle al passo con la natura di una minaccia nuova, ma pur sempre comune; un'alleanza di cui va soprattutto rilanciata la dimensione di foro di consultazione politica, in quanto la minaccia terroristica non può essere affrontata con i soli strumenti militari; essa va combattuta e sconfitta innanzitutto con le armi e le ragioni della politica. È una trasformazione di cui l'Italia ha da tempo sottolineato la necessità. Una trasformazione per molti aspetti già in atto, che può essere sicuramente annoverata tra i successi della nostra politica estera. Una trasformazione che si esprime attraverso le nuove missioni della Nato, missioni innovative sia per una proiezione territoriale non più legata ai confini dell'Alleanza, sia per contenuti in cui la dimensione della sicurezza si coniuga sempre più con quella della assistenza alla formazione dei governi e delle istituzioni. Missioni per il cui successo l'Italia è fortemente e concretamente impegnata.

Un primo esempio, sintomatico sia delle nuove missioni della Nato che del contributo rilevante assicurato dall'Italia è l'Afghanistan, al momento la maggiore priorità operativa dell'Alleanza atlantica. Il successo delle elezioni presidenziali del 9 ottobre è la migliore dimostrazione dell'efficacia della missione ISAF, che alla loro riuscita, grazie anche all'apporto dell'Italia, ha dato un contributo fondamentale. Grazie alla presenza ed al sostegno

della Nato, un paese che sino a pochi anni fa era ostaggio dell'alleanza tra un regime oscurantista ed i burattinai del terrore di Al Qaeda sta finalmente muovendo i primi passi sul cammino della democrazia. Un cammino che l'Alleanza intende continuare ad assistere. Intende sicuramente farlo l'Italia, che è presente in Afghanistan attraverso la sua partecipazione ad ISAF e a *Enduring Freedom*, anche con un sostegno proprio, finanziario e di cooperazione allo sviluppo, alle nascenti istituzioni afgane. L'Italia rimane in prima linea nella ricostruzione del sistema giudiziario afgano, dove sono stati già conseguiti rilevanti successi operativi, con la finalizzazione del codice di procedura penale e di quello minorile, con la formazione di circa un migliaio di magistrati. Tra il 2001 e il 2003 l'Italia ha finanziato in modo significativo, direttamente e tramite istituzioni internazionali e organizzazioni non governative, la ricostruzione dell'Afghanistan; si accinge a fare altrettanto negli anni a venire. Ci accingiamo inoltre ad assumere la guida di un progetto provinciale di ricostruzione nella provincia di Herat, per meglio coordinare i progetti di sviluppo in tutta l'area occidentale del paese.

Onorevoli colleghi, sono fin troppo note le divisioni della comunità occidentale, divisioni laceranti all'interno della stessa comunità transatlantica, attorno alla questione irachena, divisioni che l'Italia si è adoperata per far sì che non raggiungessero mai una soglia critica e che dobbiamo metterci alle spalle una volta per tutte, se non vogliamo fare il gioco dei terroristi. La diplomazia italiana è già impegnata a favorire una maggiore dimensione multilaterale nella gestione della ricostruzione irachena, attraverso un coinvolgimento crescente e sinergico delle principali organizzazioni internazionali e regionali: l'ONU, innanzitutto, ma anche la NATO e l'Unione europea. Pur non facendo parte del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite, abbiamo contribuito attivamente alla predisposizione della risoluzione 1546 che, per la rinascita dell'Iraq, stabilisce un'agenda condivisa tanto da coloro che

sono stati a favore dell'intervento militare quanto da coloro che vi si sono opposti.

La Conferenza internazionale di Sharm el Sheik ha conferito nuovo impulso ad un processo del quale le elezioni previste per il 30 gennaio costituiscono uno snodo decisivo. È nostro dovere assicurare seguiti coordinati e coerenti, sostenere l'Iraq come abbiamo sostenuto e continueremo a sostenere l'Afghanistan. In Iraq, come in Afghanistan, il sostegno della comunità internazionale è indispensabile per scongiurare il rischio che la ricostruzione pacifica del paese soccomba dinanzi al ricatto quotidiano della violenza terroristica. Il ripristino di una condizione minima di sicurezza e l'avvio di una normalizzazione politica sono priorità parallele. Le elezioni devono potersi svolgere nei termini stabiliti. Come convenuto da tutta la comunità internazionale a Sharm, i paesi vicini devono impegnarsi a neutralizzare quelle forze che cercano di far deragliare l'intero processo di transizione politica. Dai leader del nuovo Iraq deve venire un impegno altrettanto determinato a propiziare una riconciliazione nazionale durevole, presupposto essenziale ad una credibile assunzione di responsabilità della sicurezza del paese.

L'assistenza della NATO per l'addestramento e l'equipaggiamento delle Forze di sicurezza irachene, già decisa al vertice di Istanbul e passata alla sua fase operativa nella recente riunione ministeriale di Bruxelles, è una componente centrale di un processo di transizione che ha come obiettivo la piena « irachenizzazione » della sicurezza, cui è legato il progressivo disimpegno della Forza multinazionale di cui anche l'Italia fa parte. È importante che all'iniziativa della NATO si affianchi quella dell'Unione Europea, che ha deciso di inviare, subito dopo le elezioni del 30 gennaio, una missione integrata nei settori della polizia, dello Stato di diritto e dell'amministrazione civile. Solo quando gli iracheni saranno in grado di poter provvedere da sé al proprio destino e diranno alla comunità internazionale di non aver più bisogno di assistenza, si potrà prevedere il rientro delle nostre truppe, che in

Iraq stanno svolgendo un compito difficile, ma nel migliore dei modi, di cui l'Italia deve essere fiera, perché si è guadagnata sul campo la riconoscenza sincera del Governo e, quel che più conta, della popolazione irachena.

L'Italia è da sempre particolarmente attiva in Medio Oriente, dove si apre adesso una finestra di opportunità preziosa per favorire il rilancio del processo di pace. Occorre anche da parte nostra intensificare gli sforzi volti a riannodare il dialogo tra le parti in vista della realizzazione di una pace equa, giusta e complessiva. Riteniamo che tre settori di azione siano prioritari: sostegno alle elezioni amministrative e presidenziali nei Territori, miglioramento delle condizioni di sicurezza, aiuto finanziario all'Autorità nazionale palestinese. Su queste priorità informeremo la nostra azione anche in seno all'Unione Europea e non mancheremo di sensibilizzare al riguardo Israele, Stati arabi e Stati Uniti.

Auspichiamo che i palestinesi possano individuare rapidamente, attraverso un percorso elettorale pacifico e trasparente, un legittimo successore di Arafat, che sappia abbandonare senza ambiguità la strada della « Intifada armata » ed intavolare negoziati di pace con Israele. Abbiamo già chiesto al Governo provvisorio palestinese di prendere misure concrete per porre fine agli attacchi contro obiettivi israeliani e di impegnarsi senza riserve nella lotta al terrorismo. È certamente una questione pregiudiziale. Allo stesso tempo e con uguale forza abbiamo chiesto e chiediamo che Israele faccia il possibile per favorire un pacifico svolgimento delle elezioni nei Territori palestinesi, in particolare allentando la pressione militare. Le ultime decisioni al riguardo di Sharon sono positive.

Continuiamo a ritenere che la crisi sia risolvibile soltanto attraverso la ripresa dei negoziati all'interno del quadro internazionalmente condiviso della *road map*. La soluzione del conflitto potrà fondarsi unicamente sulla visione di due Stati che convivono pacificamente, nel rispetto del diritto del popolo palestinese all'autode-

terminazione e di quello di Israele a vivere in pace e sicurezza all'interno dei propri confini. Per questo sosteniamo il piano di disimpegno israeliano, quale ulteriore opportunità per rilanciare il processo negoziale e a condizione che esso si configuri quale adempimento della *road map* e non in alternativa alla medesima. In questo quadro, incoraggiamo gli sforzi egiziani sul fronte della sicurezza e quelli delle istituzioni finanziarie internazionali sul fronte economico, per permettere all'autorità palestinese di assumere in maniera ordinata il controllo della striscia di Gaza. Siamo pronti a dare il nostro contributo a qualunque meccanismo che il « quartetto » deciderà di stabilire e crediamo fermamente che l'Unione europea abbia un ruolo centrale da svolgere. Sappiamo che gli Stati Uniti avranno la *leadership* nel campo della sicurezza, ma crediamo che l'Unione europea possa e debba fornire un contributo importante.

Per questi motivi, l'Italia è impegnata in ogni foro multilaterale per promuovere misure non solo politiche e di sicurezza, ma anche economiche, capaci di avere un lungo respiro: la nostra iniziativa nota come « piano Marshall » per la Palestina, adottata a suo tempo dal G8, è sempre valida, e deve presto tornare di attualità. Il Medio Oriente ed il Mediterraneo non sono solo aree di interesse strategico per l'Italia. Sono aree che conosciamo bene, forse meglio di altri. Ci lega ad esse una familiarità che ha le sue radici nella geografia, un'amicizia schietta che trae alimento da una storia ricca di relazioni intense e fruttuose. Anche per questo, non possiamo mancare di far valere il contributo dell'Italia sulle questioni che riguardano la regione, e che riguardano per ciò stesso direttamente anche noi.

L'Italia è fortemente interessata e da tempo impegnata per la normalizzazione dei rapporti fra l'Iran e la comunità internazionale. Quella stessa normalizzazione che ha recentemente fatto registrare progressi incoraggianti nel caso della Libia. Riuscire a indurre anche l'Iran ad assumere posizioni di maggiore responsabilità sui grandi temi della stabilità del Medio

Oriente e dell'Iraq avrebbe una valenza straordinaria. Al tempo stesso, sul fronte della non proliferazione delle armi di distruzione di massa, che insieme alla lotta al terrorismo rimane banco di prova decisivo dell'efficacia dell'azione multilaterale, il ruolo dell'Iran appare ancora non esente da ombre.

Dopo la risoluzione adottata dal Consiglio dei governatori dell'AIEA lo scorso 29 novembre è adesso necessario che l'Iran ottemperi in pieno e con trasparenza agli impegni assunti, cosa che del resto è una precondizione per l'applicazione dell'accordo concluso il 14 novembre da Teheran con Francia, Germania e Regno Unito, sotto gli auspici dell'Alto rappresentante Solana. Per potere affrontare più efficacemente con Teheran la questione nucleare, abbiamo chiesto e infine ottenuto un coinvolgimento più ampio e diretto nei negoziati dell'Unione Europea nel suo insieme e in quanto tale.

Anche nei rapporti con i paesi medio-orientali e della sponda sud del Mediterraneo, la nostra azione sul piano bilaterale sarà tanto più incisiva quanto più saprà intrecciarsi ed essere completata dalle iniziative da noi promosse nell'ambito delle organizzazioni multilaterali. L'Italia intensificherà il proprio impegno in sede europea per il rilancio del processo euro-mediterraneo, avviato ormai quasi dieci anni fa con la dichiarazione di Barcellona, con lo scopo di stimolare ulteriormente il coinvolgimento dell'Unione nella lotta all'immigrazione clandestina. Mi piace sottolineare che i primi risultati della nostra azione di impulso si sono già visti alla recente conferenza euro-mediterranea de L'Aja, le cui linee di azione recepiscono le direttrici della dichiarazione di Roma per il rafforzamento del partenariato, adottata il 2 ottobre su nostra iniziativa dai ministri degli esteri di Italia, Francia, Portogallo e Spagna.

Il dialogo e la collaborazione più stretta ed intensa con i paesi arabo-musulmani sono di vitale importanza anche nell'ambito della lotta al terrorismo. Anche in quest'ottica, riteniamo importante rafforzare le sinergie tra i vari programmi

avviati negli ambiti, internazionali e regionali, più disparati: il partenariato Grande Medio Oriente Africa del Nord previsto dal G8; il processo di Barcellona; l'iniziativa di cooperazione di Istanbul; il dialogo mediterraneo della NATO; il dialogo 5+5 con i paesi del Maghreb. L'Italia ritiene che da ciascuno di questi programmi possano derivare benefici indiretti per gli altri; è in ogni caso essenziale evitare, in ciascuno di essi, imposizioni o paternalismi e promuovere invece una responsabilizzazione congiunta e un dialogo paritario, basato sul reciproco rispetto. La democrazia è un valore universale - libertà e diritti umani - che sa e deve rispettare tradizioni e religioni. Non può essere prerogativa di pochi né del solo Occidente.

La politica estera italiana deve sapersi sempre più articolare, infine, su livelli diversi e molteplici. Anche questo è un aspetto del « fare sistema » in un contesto in cui la dimensione transnazionale della competizione esalta l'importanza della proiezione esterna, e quindi della politica estera, ai fini della competitività di un sistema-paese. La politica estera ha quindi un ruolo specifico, e di primaria importanza, nel contribuire a rendere l'Italia pienamente attrezzata ad affrontare al meglio gli appuntamenti con la globalizzazione. L'incalzare continuo della globalizzazione ci pone dinanzi ad una molteplicità di sfide tutte egualmente complesse ed egualmente pressanti. Mi sono soffermato più a lungo su quelle più immediate e geograficamente più vicine: ma non posso tralasciare la sfida, non solo economica ma anche politica, posta dall'avanzare di realtà asiatiche quali la Cina e l'India; la sfida della crescita di un continente al quale ci legano fortissimi vincoli non solo politici ed economici, ma anche sentimentali, come l'America Latina; la sfida drammatica dello sviluppo dell'Africa, che attraversa una fase cruciale del suo futuro, una realtà che non dobbiamo dimenticare.

Dinanzi a queste sfide intendiamo mobilitare e valorizzare al meglio le componenti più vive e dinamiche dell'intero sistema Italia: un'imprenditoria i cui sforzi

di internazionalizzazione vanno incoraggiati e promossi con determinazione e coerenza; una lingua e una cultura la cui promozione va messa al passo coi tempi, commisurandola ad una domanda diffusa e crescente, pari alla popolarità di uno stile di vita che costituisce il nostro miglior biglietto da visita nel mondo; la risorsa unica degli italiani all'estero, ambasciatori del *made in Italy* e adesso, con la legge che consente loro l'esercizio del voto, importante soggetto politico; la risorsa altrettanto preziosa dei professionisti e dei volontari dell'aiuto allo sviluppo, di una cooperazione per la quale dobbiamo impegnarci a rendere disponibili risorse maggiori ed adeguate alle nostre ambizioni, e coerenti con i nostri impegni.

In un discorso inaugurale fare professione di ottimismo è un esercizio spesso rituale, quasi obbligato. Sono però sinceramente convinto che all'Italia non manchino le risorse per affrontare con successo le sfide della globalizzazione. Qui si innesta il discorso sulle istituzioni del sistema globale, sulla riforma dell'ONU che è una questione su cui nei mesi che verranno non potrà non concentrarsi la nostra attenzione: ma non intendo abusare oltre della vostra pazienza. La posizione del Governo è ben nota, una posizione che, tengo a ripetere, non è contro nulla e nessuno, meno che mai contro paesi amici che sulla questione hanno molto semplicemente una visione diversa dalla nostra. Quella italiana è una posizione a favore del multilateralismo efficace, per rafforzare rappresentatività e legittimità delle Nazioni unite che ne sono il centro. Ho ribadito in dettaglio la nostra contrarietà a nuovi membri permanenti senza alcuna verifica di mandato, a soluzioni che dividono la comunità internazionale, all'indomani del rapporto dei saggi nominati dal Segretario generale dell'ONU.

Mi fa piacere rimarcare in questa sede che la nostra tesi ha suscitato reazioni positive anche negli esponenti più avvertiti dell'opposizione, che hanno dimostrato di averne colto appieno spirito e significato.

Mi sembra un segnale incoraggiante e che mi dà lo spunto per alcune considerazioni finali.

Per sua natura, la politica estera è efficace solo se essa è perseverante. Essa richiede perseveranza e pazienza non solo a chi la fa, ma anche a chi la giudica. Uno dei padri della diplomazia americana del secondo dopoguerra, George Kennan, era solito paragonare la politica estera ad una pianticella che ha bisogno di tempo per svilupparsi, e che sarebbe pericoloso strappare al proprio terreno di coltura di tanto in tanto solo per vedere se ha messo radici. Essa è tanto più duratura quanto più essa è condivisa. La politica estera di un paese non è intesa a servire gli interessi di questo o quel governo. Suo beneficiario più diretto, se non esclusivo, è il paese, siamo noi tutti. Lavorando tutti noi italiani, con consapevolezza e nel rispetto dei rispettivi ruoli e responsabilità, potremo essere più credibili e, quindi, più influenti.

Da parte mia, mi riprometto tenere il più possibile informato e coinvolto il Parlamento, anche perché ritengo prezioso il contributo della diplomazia parlamentare. Sono fiducioso, anzi certo, che potrò contare sulla vostra leale e fattiva collaborazione.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro degli affari esteri, Gianfranco Fini, per l'ampia esposizione che merita, naturalmente, una discussione altrettanto ampia, nei limiti dei tempi che ci sono fissati. Appunto per rendere ordinata la nostra discussione, comunico che i tempi sono così ripartiti: per ciascun gruppo rappresentato alla Camera e al Senato, sono a disposizione 12 minuti (naturalmente suddivisibili in base ai rispettivi rappresentanti); per ciascun gruppo, rappresentato solo alla Camera o solo al Senato, sono a disposizione otto minuti; le componenti politiche del gruppo misto dispongono ciascuna di cinque minuti.

FRANCO DANIELI. Signor presidente, signor ministro, intervenendo sull'ordine dei lavori, vorrei svolgere alcune considerazioni. Ci siamo trovati, oggi, in una

condizione spiacevole. Alcuni parlamentari si sono trovati davanti alla scelta di venire qui ad ascoltare lei, in un momento importante, l'illustrazione delle linee programmatiche del suo dicastero, oppure recarsi in Aula, ad esprimere un voto per l'elezione di due giudici della Corte costituzionale. Conosco le ragioni di sostanza e le opportunità che bisogna cogliere, ma non posso non dolermi moltissimo per questa situazione, scaturente dalla gestione del calendario dei lavori assembleari e di Commissione.

Concludo semplicemente con una raccomandazione: che ci sia questa sua disponibilità, come lei ha manifestato anche concludendo il suo intervento, ad incontri con le Commissioni parlamentari di Camera e Senato, in modo da avere maggiore tempo a disposizione, perché il rapporto tra parlamentari e ministro degli affari esteri possa essere utile ad entrambe le istituzioni, ai fini dell'attività che reciprocamente portiamo avanti.

PRESIDENTE. Dello svolgimento di questa seduta sono io, insieme al senatore Provera, il responsabile. Ho ricevuto, senatore Danieli, la sua telefonata, le ho fornito informazioni circa la situazione che si presentava in aula, dove molti colleghi erano già arrivati; mi sono rimesso alla decisione comunemente assunta con il senatore Provera, e abbiamo dunque proceduto allo svolgimento dei nostri lavori secondo l'ordine del giorno stabilito. Mi dispiace che altri abbiano seguito una strada diversa, perché trovo che, trattandosi di una votazione, anche in ragione di una certa elasticità del procedimento, con particolare riferimento ai tempi della chiama, si potesse articolare piuttosto agevolmente la presenza sia in questa sede sia in Aula per il voto. Ad ogni modo, ho proceduto esattamente in totale sintonia con il collega, presidente Provera.

Per quanto riguarda la disponibilità del ministro a riferire alle Commissioni, anche singolarmente - richiesta avanzata spesso anche dalla Commissione affari esteri della Camera dei deputati - ritengo che il vicepresidente Fini sia disponibile a farlo,

come ha sempre dimostrato in passato, quando era rappresentante del Governo italiano in occasione della Convenzione europea.

Do la parola al presidente Provera che ha chiesto di parlare. In qualità di esponente del gruppo Lega Padana, egli desidererà certamente porre alcune domande.

FIORIELLO PROVERA, *Presidente della 3^a Commissione del Senato*. Signor presidente, signor ministro, intanto interverrò come presidente della Commissione esteri del Senato. Vorrei rivolgere molti auguri di buon lavoro al neoministro Gianfranco Fini, con l'auspicio che con lui possa intercorrere il medesimo rapporto proficuo e cordiale intrattenuto con il predecessore, ministro Frattini.

Cercherò di essere estremamente sintetico, anche per il rispetto che devo ai colleghi, a lei, signor ministro, e al suo tempo. Vorrei dunque sottoporre alla sua attenzione due aspetti di particolare rilievo: in primo luogo, la riforma della cooperazione. Lei sa che in Senato, presso la Commissione affari esteri, è in discussione un disegno di legge che intende riformare la politica di cooperazione con i paesi in via di sviluppo, considerata da tutte le parti politiche elemento integrante e strumento di politica estera, un aspetto fondamentale. Sarà anche certamente al corrente delle difficoltà che la politica di cooperazione italiana sta incontrando nell'esercizio delle sue funzioni, sia per la riduzione costante delle risorse messe a disposizione, sia per una sorta di apparente incapacità di spesa e di progettualità nei rapporti bilaterali, a favore di una percentuale estremamente alta di risorse profuse attraverso il canale multilaterale.

Proprio alla luce della scarsità di risorse, da una parte, e della necessità di dare visibilità al nostro paese, ritengo che questo disegno di legge debba ricevere la sua attenzione, atteso che ci troviamo sul finire o comunque nell'ultima parte della legislatura ed evidentemente un ulteriore ritardo precluderebbe l'approvazione del provvedimento. Vorrei conoscere, dunque, in primo luogo il suo parere al riguardo.

In secondo luogo, mi soffermerò su un'altra questione di rilievo, il caso della Turchia, estremamente complesso, al di là delle eventuali possibili strumentalizzazioni politiche o partitiche che se ne possano fare. Non è una questione risolvibile con un sì o con un no; d'altra parte, rappresenta un problema fondamentale per il futuro del nostro paese e dell'Europa. Lei ha espresso il suo parere, sappiamo bene quanto varie siano le implicazioni, le sfaccettature attinenti a tale questione, di tipo politico, militare, economico, sociale. Le chiedo se non ritenga che ad una decisione così importante debba essere garantito il massimo della pubblicità, coinvolgendo in modo approfondito tutto il popolo, la società intera; le chiedo quali percorsi parlamentari diretti a questo fine lei reputa si possano intraprendere perché la gente sia chiamata a capire, eventualmente a condividere e a decidere al riguardo, anche alla luce di un *referendum* - da me auspicato - cui ricorrere per esprimere un parere quanto più democratico possibile.

Il referendum è la forma di democrazia più diretta. La ringrazio ancora e le auguro buon lavoro.

DARIO RIVOLTA. Signor ministro, voglio in modo particolare ringraziarla per la sua relazione che è stata esauriente ed approfondita sulla gran parte dei punti cruciali della politica estera.

Anch'io le porgo gli auguri di buon lavoro che sicuramente produrrà ottimi risultati, anche perché lei si è sempre dimostrata una persona attenta ad ascoltare le esigenze che giungono dal Parlamento.

Mi permetto di avanzarle alcune domande che sono, in realtà, dei piccoli approfondimenti sui temi che lei ha affrontato nella sua esposizione. Poc'anzi nella relazione ha parlato dell'Iran, ma non ha menzionato il problema riguardante la Corea del Nord. L'Italia, alcuni anni fa, fu protagonista di una apertura, concordata anche con gli alleati, nei confronti di questo paese che portò ad acquisire determinate posizioni anche di

ruolo, non solo di rapporti bilaterali, su una certa area ed in certe direzioni. Oggi quella linea, che aveva dato luogo alla firma di taluni accordi, non sembra che venga portata avanti, tanto che gli accordi, firmati allora con il Governo della Corea del Nord, non sono ancora arrivati in Parlamento per la necessaria ratifica.

A tal proposito, quindi, mi piacerebbe sapere se su questo argomento lei abbia già avuto tempo e modo di formarsi un'opinione, oppure se pensa di poterlo approfondire in secondo momento.

Sempre nell'introduzione ha poi parlato di Russia dicendo che deve avvicinarsi all'Europa, in un cammino che il nostro paese vorrebbe agevolare ed accompagnare. Che tipo di Russia vogliamo si avvicini all'Europa? È una Russia a cui vengono riconosciute zone di influenza nei confronti di paesi vicini o una Russia minimale che invece rimanga ristretta all'interno dei propri confini? Quale Russia come grado di sviluppo della democrazia? Quale Russia nei propri rapporti interni rispetto a determinate minoranze?

Per quanto riguarda la Turchia né io né il mio gruppo parlamentare siamo in sintonia con ciò che dice il presidente Provera, mentre concordiamo con le parole da lei dette e siamo anche convinti che i dubbi e le paure che accompagnano le ipotesi di un futuro — anche se non così vicino — ingresso della Turchia nell'Unione Europea siano dubbi e paure che saranno fugate dai fatti.

Poco fa lei ha detto che l'interesse nazionale della politica estera è il fine primo ed ultimo e su questo io sono in totale sintonia con lei. Per questo fine la politica estera utilizza determinati strumenti e uno di questi, anche se ha valenze più ampie, è rappresentato dalla cooperazione internazionale; purtroppo, però, credo che dovremmo essere tutti portati a pensare che difficilmente si riuscirà ad approvare una legge prima della fine di questa legislatura in entrambi i rami del Parlamento.

A tal proposito ci sono però due aspetti che vorrei portare alla sua attenzione: la cooperazione internazionale è uno degli

strumenti che si usano per portare avanti la politica estera di ciascun paese, però la gestione effettiva della cooperazione internazionale non è nelle mani di organi politici, ma in quelle di un organismo chiamato Unità tecnica centrale (UTC) che utilizza le proprie valutazioni, non sempre palesi, per effettuare determinate scelte. Questa organizzazione è diretta da persone che da lungo tempo hanno dei contratti che continuamente vengono rinnovati (anche recentemente questo Governo ne ha rinnovati alcuni fino al 2006) e che invece — a mio parere — dovrebbero essere approfonditi uno per uno. Su questo argomento ha già in mente delle iniziative da prendere oppure si riserva di fare degli approfondimenti? L'altro aspetto sempre riferito alla cooperazione riguarda le Organizzazioni non governative (ONG) che usufruiscono di fondi pubblici dello Stato e del popolo italiano e, anziché essere la nostra bandiera all'estero, non perdono occasione per parlare male di questo Governo e di conseguenza di questo paese che fornisce loro gli strumenti finanziari per svolgere i compiti a cui sono preposte; credo, quindi, che proprio per coerenza e per rispetto dell'interesse nazionale, non sia lecito accettare che qualunque persona e tanto meno un organismo, anche se non governativo, qualora usufruisca di mezzi pubblici e fondi del popolo italiano possa utilizzarli parlando male del popolo italiano che ha espresso un Governo e una sua istituzione.

In ultimo vorrei chiederle: come può essere esportata la democrazia? Ritiene, cioè che debba essere diffusa, come qualcuno ha sostenuto recentemente, anche in maniera un « pochino forzosa », oppure che debba seguire altre procedure affinché possa diffondersi nel mondo?

ALBERTO MICHELINI. Parlerò solo pochi minuti per trattare un argomento di cui mi occupo da tempo riguardante l'Africa.

Il ministro dice che l'Africa è una realtà da non dimenticare, io mi permetto di aggiungere che questa è una realtà che non possiamo permetterci di dimenticare;

infatti, nel prossimo G8 che si svolgerà in Scozia l'Africa sarà, per la quinta volta, sul tavolo degli otto grandi. Tony Blair ha voluto che l'Africa fosse, insieme ai cambiamenti climatici, il grande tema del vertice; quindi, evidentemente ci sono motivi molti forti per cui si dà questa grande importanza al continente africano.

In Africa, oltre al problema delle malattie e della fame che noi dobbiamo assolutamente affrontare, esiste anche in potenza l'incognita del terrorismo; infatti, ci sono 400 milioni di islamici e c'è un grande fermento religioso sostenuto economicamente dall'Arabia Saudita per quanto riguarda le conversioni, la creazione di moschee e quant'altro. I paesi interessati a questo fermento vanno dal Corno d'Africa passando per il Sudan per arrivare infine, attraverso la Nigeria, fino all'Atlantico; quindi, esiste un terreno molto fertile per il terrorismo che può essere alimentato dall'estrema povertà, dalla disperazione e dall'emigrazione selvaggia. Noi dobbiamo, quindi, portare lo sviluppo in Africa in modo tale da metterli in condizione di autosvilupparsi.

Ritengo che il nostro paese debba occuparsi maggiormente dell'Africa come fanno gli altri paesi europei che sono molto impegnati in tale continente; infatti, i capi di Stato e di governo spesso visitano personalmente questi paesi, mentre in questa legislatura noi non siamo mai andati. Il Presidente della Repubblica Ciampi si è recato qualche tempo fa in Sudafrica, ma l'Africa è molto di più del Sudafrica, quindi, vale la pena di dedicare a questo continente uno dei prossimi viaggi.

Quest'area ha una potenzialità enorme e noi in qualche modo possiamo intervenire; infatti, quando si parla di internazionalizzazione delle imprese, bisogna tener presente che non esiste soltanto la Cina, ma sono a disposizione cinquantasei paesi, nella metà dei quali si può certamente investire.

PIERO FASSINO. Signor ministro, naturalmente in primo luogo le faccio gli auguri e poi, ovviamente, esprimo l'auspicio che faccia quello che ha detto; infatti,

nelle cose che ha enunciato ho trovato molte idee che sono condivisibili.

Lo registro con soddisfazione perché quello della politica estera, più di ogni altro, è un campo nel quale si deve cercare di perseguire le convergenze per la tutela dell'interesse del paese e della sua affermazione. Naturalmente, molti elementi hanno radici antiche e sono costanti della politica estera italiana. Mi auguro che molte delle indicazioni che lei ha fornito in questa sede siano effettivamente oggetto di azione conseguente. Lo affermo perché c'è una sola cosa, che voglio evidenziare, sulla quale il mio dissenso è netto (capisco bene che, in virtù del ruolo che ricopre, probabilmente lei non poteva fare altro): non credo che, in questi tre anni, il ruolo dell'Italia sia stato quello che lei ha delineato all'inizio della sua relazione. Anzi, noi dell'opposizione abbiamo molte ragioni per ritenere che, in questi tre anni, ci sia stata una conduzione della politica estera ondivaga, oscillante e, spesso, subalterna, che ha indebolito il ruolo dell'Italia. Mi auguro che grazie a lei, signor ministro, ci possa essere, invece, una ripresa di ruolo del nostro paese diverso da quello che si è conosciuto in questi tre anni. Per farlo, bisognerà introdurre una serie di correttivi rispetto alla politica estera seguita. In effetti, nella sua relazione ci sono indicazioni che rappresentano, a mio avviso, una correzione delle scelte compiute in questi tre anni.

Comunque, non mi interessa molto un dibattito di questa natura. Mi interessa, invece, nei pochi minuti che ho a disposizione, porle alcune questioni che guardano avanti. La prima di esse attiene all'Unione europea. Signor ministro, lei ha confermato l'impegno del Governo - che, peraltro, corrisponde ad una sollecitazione che anche noi dell'opposizione avevamo espresso - per una rapida ratifica del trattato costituzionale. Siamo d'accordo e vogliamo sperare che sarà davvero così.

Vorrei conoscere, però, quale sia la posizione del Governo rispetto a due punti dirimenti. Il primo riguarda una questione che lei conosce ed è dibattuta in Europa, in questo momento, vale a dire la possi-

bilità che, senza aspettare il compimento di tutto il processo di ratifica, possano essere anticipatamente applicate alcune parti del trattato, laddove c'è un consenso facilmente acquisibile da parte di tutti gli Stati contraenti. Vorrei sapere che cosa pensi il Governo di questo, che rappresenterebbe, per così dire, un impulso molto forte.

In secondo luogo, vorrei sapere come pensi il Governo italiano di affrontare — ove abbia già formulato un'ipotesi — l'eventualità di qualche mancata ratifica. Ieri, il commissario Monti, dalle pagine del *Corriere della sera* ha riproposto un'ipotesi, come già aveva fatto altre volte. Non affermo che sia l'unica ma credo che non sia inutile porsi tale questione. Mi auguro che nessun paese mancherà di ratificare — questo è ovvio — tuttavia è meglio avere una istruzione di questo tema.

Sempre per restare all'Unione europea, credo che la conclamata volontà di considerare l'Europa indissolubile dagli interessi italiani, come lei ha affermato nella sua relazione, comporti come coerente conseguenza la partecipazione dell'Italia a tutte le politiche comunitarie. Le segnalo, signor ministro, che in parecchi *dossier* non è così. Ne evidenzio uno che, a mio avviso, è il più critico e, cioè, quello che riguarda la politica di freno che l'Italia ha attuato in questi anni nella realizzazione di uno spazio europeo di giustizia. Credo che una correzione debba essere introdotta rispetto alla politica adottata fin qui.

Un altro tema è quello dell'Iraq. Non voglio riproporre, naturalmente, la diversità di analisi. Tuttavia, sottolineo che in quel documento dell'ONU — quello dei saggi incaricati da Kofi Annan — che lei non ha mancato di apprezzare in un articolo pubblicato sul *Corriere della sera*, c'è una proposta di definizione di modalità e criteri per l'intervento militare che, in qualche modo, conferma il carattere illecito della guerra in Iraq rispetto alle determinazioni della comunità internazionale. Tuttavia, non mi interessa tanto questo, quanto ottenere un chiarimento. Stante che siamo tutti interessati a consentire che le elezioni si svolgano e che

tutti dobbiamo lavorare affinché si svolgano alla data prevista e siano elezioni *fair and free*, vorrei sapere come il Governo italiano pensi di gestire la fase successiva. Le domando questo alla luce della considerazione che Olanda, Ungheria e Polonia, paesi impegnati in Iraq, hanno già annunciato di ritenere quella successiva alle elezioni come la fase del loro disimpegno militare sul terreno e che anche il suo predecessore, signor ministro, in una intervista di qualche mese fa, preannunciò l'ipotesi che, successivamente alle elezioni, si lavorasse per una sostituzione della presenza italiana in Iraq con quella di altri Stati e con altre modalità. Vorrei sapere quale sia la strategia del Governo per affrontare il problema dell'uscita, per così dire, da quello scacchiere. Lei ha già affermato che finché ci sarà richiesto noi resteremo. Le segnalo che paesi come l'Olanda, l'Ungheria e la Polonia, che hanno compiuto la stessa scelta del Governo italiano di essere presenti in quell'area, non subordinano la loro decisione a questo criterio ma hanno già annunciato un disimpegno. Credo che questa dovrebbe essere, come minimo, materia di riflessione da parte del Governo.

Un altro punto è quello riguardante i Balcani. Registro con favore — anche per mie personali responsabilità assunte nel passato in questa politica — la sua volontà di rilanciare un ruolo dell'Italia nei Balcani. Le pongo, tuttavia, una questione: quella del Kosovo. Giunge a maturazione un passaggio molto delicato della vicenda kosovara, cioè la definizione di uno status che cerchi di determinare un assetto definitivo nella regione. Vorrei sapere quale sia la posizione del Governo italiano riguardo all'iniziativa in proposito.

Un ulteriore tema è quello dell'Africa, questione già richiamata dal collega Michelini. Condividendo le sue valutazioni, mi chiedo se l'Italia non possa farsi portatrice della proposta di istituire un consiglio euro-africano quale sede permanente di concertazione di politiche di cooperazione tra l'Unione europea ed il continente africano, superando la prassi, attualmente osservata, di convocare una